IL BABIO

Babio.

FILIPPO ERMINI

IL BABIO

COMMEDIA LATINA DEL SECOLO XII

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1928

FILIPPO ERMINI

IL BABIO

COMMEDIA LATINA DEL SECOLO XII

ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1928

IL BABIO

COMMEDIA LATINA DEL SECOLO XII

Una delle ricerche tuttora da compiere nella storia letteraria del medio evo è quella circa il teatro scolastico dei secoli XII e XIII. È noto che nelle feste sociali degli studenti delle maggiori università e, prima fra tutte, dell'Università di Parigi, gli allegri canti o le *cantiones* delle brigate ne' quartieri abitati da loro o nelle vie adiacenti alle scuole si mutarono spesso da liriche in drammatiche, e vi si mescolò quel senso umoristico e parodistico, ch'ebbe poi la migliore espressione artistica nelle liriche dei goliardi. Le commedie appartenenti al teatro, che chiamerei scolastico, perchè rappresentate forse da *scholarii* nell'interno delle università o in luoghi abitualmente da loro frequentati [1], sono d'una qualità speciale, cioè brevi, infarcite di ricordi classici e sovente scritte con fine satirico rispetto a costumi o a dottrine in voga.

Tali sono il *Geta*, o l'*Aulularia*, o il *De Amphytrione et Alcmena*, di Vitale di Blois; l'*Alda*, il *Flaura et Marcus* e l'*Affra et Flavius*, di Guglielmo di Blois; il *Milo*, di Matteo di Vendôme; la *Lydia*, il *Miles gloriosus*, il *Terentius*, il *Baucis*, il *Pamphilus*, l'*Orestis*, il *Babio*, il *Paulinus et Polla*, il *Mathematicus* e le *Comoediae horatianae*, alcune delle quali perdute, e non tutte forse destinate alla scena, ma talune ad esercizio oratorio e declamatorio nell'aula della scuola di retorica, e pur tutte con evidente impronta drammatica. Ma il *Babio* o *Comoedia Babionis* [2] merita d'esser segnalato

[1] Gli studenti parigini, che avevano ottenuto grandi privilegi, s'adunavano negli *hospitia* per trovarsi insieme, come ne avevano il permesso, a scopo di ricreazione e di difesa. Nella stessa casa, spesso in alto, ne' piani superiori, erano le aule per le scuole e nel pian terreno le stanze per i divertimenti e i conviti, con annesse rappresentazioni e canti. I disordini furono tali, che i conviti *puerorum et iuvenum* furono poi vietati, e a tal proposito Giacomo di Vitry lamenta che l'Università parigina sia pronta *ad capiendas et decipiendas animas* e che i *reticula vitiorum* e la *sagitta inferni* siano pericolosi per i *corda insipientium*. Cfr. *Epistol.*, lib. IV, ep. 10; P. FERET, *La faculté de théologie de Paris. Moyen âge*. Paris, Picard, 1894, pagg. XXXI, XXXIV-V; M. DE BOULAY, *Historia Universitatis Parisiensis*, I, 81.

[2] L. PETIT DE JULLEVILLE, *Repertoire du théâtre comique en France au moyen âge*. Paris, L. Cerf, 1886; *Les mystères*, Paris, Hachette, 1880; *Histoire littéraire de la France*, XV,

tra le altre sì per l'efficace dialogo scenico, sì perchè non è imitazione, come le altre, d'antichi esemplari plautini o terenziani.

Il *Babio* comprende 486 versi appaiati in distici elegiaci, tanto che appartiene a quella categoria di commedie, che appunto a causa del metro lirico-narrativo furono dette elegiache. Alcuni di questi versi sono leonini e si trovano inseriti qua e là sovente per piacevole risonanza o per aiuto alla memoria degli attori (v. 77, 148, 206, 307, 308, 434, 437, 473). L'autore n'è sconosciuto, e fu vana ogni indagine per determinarlo.

Da prima il *Babio* fu attribuito a Vitale di Blois a causa della qualità dei versi, d'una certa analogia, per l'argomento, con altre commedie di lui e per ritrovarsi ne' codici unito al Geta. Ma se si considera che era uso comune de' poeti colti nel secolo XII scrivere in metro eroico o in metro elegiaco per imitazione ovidiana; che l'analogia si spiega col desiderio di rifarsi a modelli già noti e apprezzati e che la simultaneità del *Babio* col *Geta* ne' manoscritti indica che questi sono copie, per il teatro, di opere molto ricercate, si può concludere che le ragioni addotte a favore di Vitale hanno scarso valore. Altra opinione è quella di Boston Bury, che credette ne fosse autore Pietro Babion, un esegeta vissuto tra la fine del secolo XIII e il principio del XIV, che scrisse commenti sulla Bibbia e sul Vangelo di san Matteo e, secondo afferma il Bale, [1] lasciò come opere originali settanta sermoni, varie omelie e poesie. Il Pits, [2] nelle biografie degl'illustri scrittori inglesi, il Warton e in fine il Leyser, accettarono la congettura del Bury, quantunque anche la persona del teologo inglese sia poco nota. Ma osservò opportunamente il Magnin [3] che questi eruditi avevano scambiato lo scrittore per il protagonista della

428, 413-415, 420-424 e segg.; E. Du Meril, *Origines du théâtre moderne*, Paris, 1849; Th. Wright, *Early mysteries*, London, 1844; W. Creizenach, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle, A. S. M. Niemeyer, 1893-1904, I, 30-31, 33, 35, 37-38. L'*Alda* ebbe una speciale edizione per cura di C. Lohmeyer, Lipsia, Teubner, 1892, e le *Comoediae horatianae* a cura di W. Iahnke, Lipsia, 1891.

[1] I. Bale, *Scriptorum illustrium maioris Britanniae catalogus*. Basileae, ap. I. Oporinum, 1559, c. VI, n. 23, p. 467.

[2] I. Pits, *De illustribus Angliae scriptoribus*, n. 406; Th. Warton, *History of english poetry*, London, 1840, t. II, 65; P. Leyseri, *Historia poetarum et poematum medii aevi*, Halle, 1721, p. 1144. I. D'Israeli, *Amenities of Literature*, 2 vol. London, 1842.

[3] M. Magnin, in *Journal gén. de l'instruction publique*, 1835, 29 nov., pag. 67.

commedia e che non era verisimile che Pietro Babion avesse composto un'azione comica col suo nome e descrivendo o rappresentando in forma ridicola se stesso; mentre poi non si poteva certo ascrivere il Babio al secolo XIV. Il poeta inglese John Gower, vissuto dal 1320 al 1392 e che intorno al 1360 scrisse la sua celebre *Confessio amantis*, che è un dialogo fra un amante e il suo confessore, sacerdote di Venere, vi fa menzione del Babio come d'una commedia già antica, tanto che dubita non debba riferirsi ad epoca romana. [1] Nè, d'altra parte, quanto all'autore, indicazioni sicure è dato raccogliere dall'esame del testo. Salvo coincidenze d'immagini e di similitudini, più occasionali forse che intenzionali, il *Babio*, al contrario di altre commedie in fama nel medio evo, non si mostra un rifacimento d'argomenti e di favole classiche, ma sembra impresso d'una certa originalità, che deriva da aneddoti reali o storici o da condizioni presenti delle persone. Or, sebbene i manoscritti provengano tutti e tre dall'Inghilterra, è probabile che l'autore appartenesse non alla *maior*, ma alla *minor Britannia*, cioè alla Bretagna francese, o almeno, se anche fu inglese, dimorasse a lungo in Parigi e presso l'Università. Il nome *Soloen* indica un paese più o meno lontano non facile a determinare, ma non forse è da escludere che vi si alluda a Solima o Gerusalemme e però alla spedizione dei crociati. Ad ogni modo oltre il paese lontano, indicato dalla parola Soloen, le altre parole:

Trans Alpes vellem vos modo ferre gradus! [2]

accennando alle Alpi, denotano chiaramente una regione lontana, della quale appunto le Alpi segnano il confine rispetto a quella in cui si risiede, come è la Francia, o sono da valicare per giungervi. Oltre di che, nella commedia sono frequenti le allusioni alle scuole di logica e di filosofia e il protagonista affetta, esagerando, un'erudizione scolastica. In un luogo afferma di saper ragionare

[1] Cfr. W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle, op. cit., I, 14, 37; W. CLOETTA, *Komödie und Tragödie in Mittelalter* in *Beiträge zur Litteraturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, I, Halle A. S. M., Niemeyer, 1890. Cfr. anche I. D'ISRAELI, *Amenities of Literature*, Paris, 1842, vol. II.

[2] *Babio*, v. 132.

logicamente e di saper distinguere la differenza tra vari soggetti simili:

> Nosco tamen logicam; bene praemeditando probabo
> quod Socrates Socrates et quod homo sit homo. [1]

Altrove si ripetono i bisticci contraddittori, gli adagi e le sentenze mnemoniche degli scolastici:

> Babio, more novo non ego sum quod ego.
> In nil ex nichilo redii; vellem nichil esse. [2]

Quando poi il vecchio torna d'improvviso e picchia all'uscio della casa, il servo, non riconoscendolo, gli risponde che Babio è assente:

> Est Soloen; esse nequit et simul hic et ibi; [3]

ponendo così in rilievo la contraddizione dei termini opposti. Il poeta crede anche note agli spettatori le forme d'argomentazione sillogistica, che sono familiari a lui e ai suoi condiscepoli o allievi:

> Post te concludam; dabit entimema sophisma. [4]

Forse anche la frase *ludo fessi* accenna ai gravi esercizi scolastici, dai quali i compagni si rinfrancavano col sonno:

> Iam ludo fessi, sompno cubuere repressi. [5]

Ma oltre alle chiare allusioni alla scuola di logica o di metafisica, non mancano nello scrittore prove della cultura grammaticale, storica e mitologica. Quando Babio invita Croceo a sedersi a mensa usa *sedite* per *sedete* e si corregge tosto, osservando:

> Intremus, sedite; male dixi, dico sedete;
> erro per insolitum grammatizare volens. [6]

Quella che più abbonda tuttavia è l'erudizione classica. Così si dice di Croceo che non supera Paride in bellezza: *non Paridem superat*, e Viola mostra di rifiutarlo anche se la ricopra di por-

[1] *Babio*, v. 135-136.
[2] *Babio*, v. 188-189.
[3] *Babio*, v. 354.
[4] *Babio*, v. 443.
[5] *Babio*, v. 405.
[6] *Babio*, v. 133-134.

pora di Tiro: *Tyrio si me tegat ostro.* [1] Babio afferma di sè che è libero come Augusto e potente quasi al pari di Giove:

Liber ut Augustus, plus Iove pene potens. [2]

ed egli stesso consiglia a Petula di difendersi con le armi delle Amazzoni:

Tu fer Amazonia fortiter arma manu. [3]

Quando poi s'avvede che egli, col servo Fodio e con la moglie Petula, essendo tre persone deboli, non può opporsi al rapimento e alla fuga di Viola, esclama che, se Troia avesse avuto sì fatti nemici, non sarebbe caduta e i Danai non avrebbero rapito Elena a Paride:

Hostes si tales sensisses, Troia, maneres,
nec raperent Danai Tyndaridem Paridi. [4]

Parimenti altrove s'accenna alle Erinni, a Penelope, al *trux Oedyppus*, a Lachesi, alle acque del Lete, alla favola d'Alcmena e di Giove e s'inducono gli dèi nelle similitudini:

Fiam Vulcanus, Mars hic, et illa Venus. [5]

Tutti i casi della vita trovano ne' ricordi classici sovente la forma più degna, o l'espressione più viva, tanto che, quando Babio parte per Soloen, promette di ritornare per le feste di Bacco, *rediturus ad orgia Bachi*, [6] intendendo non già le antiche dionisiache, ma le clamorose feste goliardiche in autunno, al tempo della vendemmia.

Attestano anche la varia cultura del poeta, e sono eco delle questioni agitate e de' sentimenti più diffusi del tempo, i giudizi sulla leggerezza e sull'ipocrisia delle donne:

Foemina foeminei cordis non desinit esse,
non cor, at omnis habet foemina corda duo.
Foemina quoque vecors, linguam gerit ore bifurcam;
ex Viola duplici talia disco loqui; [7]

[1] *Babio*, vv. 60, 67.
[2] *Babio*, v. 76.
[3] *Babio*, v. 170.
[4] *Babio*, vv. 177-178.
[5] *Babio* vv. 204, 213, 239, 242, 294, 332, 406.
[6] *Babio*, v. 383.
[7] *Babio*, vv. 191-194.

e così anche una certa conoscenza di termini medici, che non sono inseriti ne' versi a caso:

> Aut frenesi premeris, aut te letargus abegit,
> aut furis aut Lethes infatuaris aquis. [1]

Ma a determinare meglio l'età della composizione vale il ricordo della crociata, poichè Babio, al colmo delle sue disavventure, si propone di coscriversi come crociato e finire così piamente la sua vita:

> Currus et auriga mihi sint ad loca sancta,
> facta priora volo claudere fine bono. [2]

Or la spedizione in Terra Santa, che qui si richiama, non può esser che quella che avvenne tra il 1189 e 1192, che è nota col nome di terza crociata, quando Filippo Augusto, alleato di Federico I di Hohenstaufen e di Riccardo Cuor di leone, si spinse fino ad Iconio e ad Acri. Questa crociata suscitò in Francia da prima un vivo fervore religioso, al quale andò congiunto anche un sentimento d'avventura e un desiderio di ricchezza in que' mercanti, che si ripromettevano lauti guadagni dalle conquiste in Oriente, tanto che anche nel *Babio*, se si pensi al tono satirico di tutta la commedia, la frase *claudere fine bono* può avere un significato d'avidità commerciale.

Ad ogni modo, da tutto ciò si può agevolmente dedurre che l'autore, vissuto nella seconda metà del secolo XII, appartenne forse alla Bretagna francese, fu un *Brito de Gallia*, che frequentò l'Università di Parigi e che nelle scuole fu o *magister* o *scholarius* e *clericus*, come attesta la sua cultura filosofica e classica e che circa il 1180, ignoriamo per quale occasione, al tempo stesso, nel quale fu scritto il *Pamphilus* e il *Geta*, compose il *Babio*. [3]

I codici manoscritti della commedia sono tre, de' quali il primo, con l'indicazione Titus A. XX, appartiene alla Cottoniana di Londra e contiene una raccolta di poesie dei secoli XII e XIII, soprattutto del tempo di Edoardo III. Tra esse il *Babio* si trova

[1] *Babio*, vv. 293-294.
[2] *Babio*, vv. 471-472.
[3] G. Paris, *La poésie du moyen âge*, Paris, Hachette, 1885-1903, I-II.

allato al *Geta* e il testo reca in note marginali il nome degli attori. Il secondo si conserva nella Bodleiana di Oxford, segnato coi numeri 851 del nuovo e 3041 del vecchio catalogo, ove parimenti il *Babio* si legge allato al *Geta*; e finalmente il terzo, indicato Digby n. 53, pure della Bodleiana, è senza dubbio il migliore, perchè il solo che riferisce il prologo in prosa e i due ultimi versi, che mancano ne' due primi. Sembra, chi attentamente osservi, che questi derivino da un altro manoscritto, per verità poco differente da quello, di cui è copia il terzo; sicchè non è difficile restituire la lezione della commedia dalla lezione del testo del terzo col raffronto degli altri due.

La commedia, sempre rapida e gaia, s'aggira tutta sulla persona e sulle avventure di Babio, che n'è il continuo protagonista Può dividersi in due parti, la prima fino al verso 216, e la seconda di qui al 486, cioè al termine, e una figura simbolica, la Fama, che inizia la seconda parte, apparisce in mezzo ai due atti. Babio, il vecchio marito di Petula, ha una figliastra, Viola, che ama di tenero affetto: essa è la gioia della sua malinconica casa. Ma vive in angoscia per lei, perchè Croceo, il cavaliere e il signore feudale della villa ch'egli possiede e coltiva come vassallo, invaghito di Viola, desidera sposarla. E il dolore del patrigno per il presentimento di quanto sta per accadere è sì vivo che s'esprime in lamenti frequenti e in invocazioni pietose, quando ogni più lieve romore gli sembra indizio dell'arrivo del suo signore. La donna per calmarne le ansie afferma di rifiutare le nozze di Croceo, anche s'egli le offrisse immense ricchezze, ma poi esclama tra sè che il vivere in casa del vecchio val quanto morire e che brama esser rapita. Mentre Babio credulo e ingenuo si conforta alle parole di Viola, ecco lo scalpitare dei cavalli che annunzia l'arrivo di Croceo. Egli si sente spezzare il cuore, ma occorre dissimulare e ricevere il feudatario con tutti gli onori. Tosto il servo Fodio spazzi e adorni la sala, getti le legna nel camino, i cuochi preparino la cena: s'uccida la gallina, si comprino le fave, i cavoli, il pane, i pesci: è necessario far buon viso a tale ospite. Intanto che il lauto desinare s'appresta, Babio ordina che Petula esca dalla sua stanza e venga a salutare il signore, ma Viola vi resti dentro e non si faccia vedere. E Croceo giunge spavaldo e

prepotente in compagnia di Eutalo, di Gulio *ventripotens* e di Bavo, *vasa vorans*, tre figuri che sembrano sfuggiti alle canzoni dei goliardi; si siede a mensa, si ciba largamente per gl'inviti timidi, ma in apparenza affettuosi, del vecchio, che gli scaglia imprecazioni in segreto; e poi sul termine del banchetto chiede d'un tratto di Viola e della sua assenza; *cur latet*. Babio si scusa dicendo ch'è malata, ma, ormai vinto, si leva e fattosi all'uscio, domanda a Viola se sia ancora inferma e aggiunge: *si potes*, *intro veni*. Al comparire della donna il servo malvagio Fodio fa i suoi augúri per le nozze; l'uno conviene all'altra:

> Sit Croceo Viola; flos hunc, flos denotat illam,
> sic similis simili: consona nulla magis.

Così, mentre Croceo si leva e, salutato Babio, parte con la fanciulla e con la sua scorta, il vecchio rimprovera Fodio e Petula e s'abbandona ad un ineffabile cordoglio.

Nel secondo atto il primo episodio è chiuso e ne incomincia un altro. La Fama si fa innanzi e avverte Babio che Fodio lo tradisce e congiura con Petula contro di lui. Questi diviene furente, ingiuria il servo, lo minaccia del supplizio e gli propone di scusarsi col giudizio di Dio. Ma l'astuto servo lo raggira con tanta arte, che ne acquista di nuovo la fiducia e giurando la sua innocenza gli porge la mano come pegno di fede. Anche Petula accorre, si sdegna dell'affronto e lo investe con male parole dicendolo pazzo e infermo. E il povero Babio se ne persuade e si rallegra d'aver creduto il falso, ma si propone d'esser più cauto per l'avvenire. Tuttavia qualche vago dubbio gli resta nell'animo, e a voler conoscere il vero dichiara a Fodio che partirà per Soloen, forse per Roma o per Gerusalemme, e al contrario, si nasconde tra le piante del giardino; picchia poi impetuosamente alla porta nel mezzo della notte per sorprendere i supposti traditori; ma gliene incoglie male, perchè il servo, che sospetta, chiama al soccorso e lo batte e lo fa battere co' bastoni dai vicini come un assalitore importuno. Nè meglio gli riesce un altro agguato, quando, fingendosi veramente partito, si nasconde nella casa con alcuni compagni ed è creduto un ladro e di nuovo sottoposto a sconce percosse. Allora disperato e crucciato delibera di allontanarsi

dalla sua casa e coscriversi crociato, affermando che sono invincibili la moglie, la figliastra e il servo:

sunt incredibiles uxor, alumna, cliens.

Tale nello scarno schema che n'ho tracciato questa vivace ed elegante commedia, tutta fiorita d'arguzie, di motti e di locuzioni suggestive. In essa, nel pieno fervore della cultura latina del medio evo, pare si congiungano e confluiscano due correnti di pensiero e due forme d'arte: da un lato il Babio deriva dall'ecloga moraleggiante e dalla *contentio* allegorica tra i fiori e tra gli animali, venuta di moda nell'espressione didattica e morale del secolo XII, e in vero tanto Viola che Croceo son nomi di due fiori, che ricordano i contrasti tra il giglio e l'acanto, tra la rosa e la viola. Ma da un altro lato, a questa forma allegorica, che si mantiene tale soltanto nell'apparenza imitativa, s'innesta, anzi si sovrappone, la satira del costume, la satira violenta e perversa dei *clerici vagantes*, tanto che la seconda parte del Babio si scambierebbe per una canzone goliardica e il nome *Gulius*, certo un seguace di Golia, è significativo. La figura che unisce il primo col secondo episodio è dunque Babio, il tipo del vecchio tardo e debole, facile ad essere burlato, rinfanciullito in mezzo a persone accorte e che bambineggia fin nelle parole, tremante di paura di viltà, divenuto poi l'esemplare tradizionale e convenzionale del babbione melenso e stupido della commedia, della novella e dell'uso popolare. Quale sia l'origine della parola e del suo significato non è agevole indagare. Nell'epigrafia latina *Babbius*, donde la *gens Babbia*, è nome gentilizio dell'osco-umbro, che deriva dall'Italia inferiore e al quale s'accostano i nomi simili di *Babianus*, *Babienus*, *Baburius*, che son certamente posteriori. [1] Così un'iscrizione del *Corpus* ricorda un Gaius Iunius Vitalis, che aveva il soprannome di Babbio: *qui et Babbius*; [2] un'altra iscrizione, ritrovata in Treveri sopra una tomba avverte che ivi giace Babbo: *hic quiescit in pace Babbus*, cioè un cristiano di questo nome. [3] Ma già ne' suoi tempi il grammatico Asper notava che la parola

[1] *Thesaurus linguae latinae* sub. voc.; DUCANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* sub. v.

[2] *Corpus inscr. lat.*, VI, 28710.

[3] *Corpus inscr. lat.*, XIII, 3680.

da nome proprio di persona era passata a significato di nome comune e che *babbo-babo* era un'interiezione di scherzo.[1] Anche Apuleio nel *Metamorphoseon* osserva che la parola *babulus* ha significato di stolto e sciocco; e simile senso hanno le altre *babosus*, *babiger*, *baburrus*, come pure *babugus*, *baburgus* e *baburtus*; la voce *baburra* significa *stultitia* e *ineptia*, e in fine più tardi, nel settimo secolo, il compilatore della vita di sant'Anscario chiama gli stolti *homines baburri*.[2] Or certamente il vocabolo derivato dal greco *βαβάζω* = balbettare, tanto che *babulus* e *babiger* sonavano da prima *balbus* e *balbiger*, associa le due idee di stoltezza e d'infanzia o fanciullaggine, perchè l'essere balbuzienti o esprimere suoni scempi o inarticolati, come è proprio dei bambini, così è proprio dei vecchi ritornati bambini o rimbambiti, e però è spesso indizio, almeno all'aspetto, di fatuità e sciocchezza. Tuttavia la balbuzie, se difetto naturale, non impedì ad alcuni di rendersi illustri per ingegno e per gli scritti, come a Notkero il balbulo e a Nicolò Tartaglia. Che questo sia il senso della parola e tale il carattere morale del protagonista della commedia si apprende anche dal verso:

O Babio bubo! bubone perosior omni![3]

con cui l'apostrofa Fodio, chiamandolo barbagianni, perchè tardo e melenso, anzi più spregevole di esso; e dal tono di scherno compassionevole con cui il perfido servo, dopo le percosse, finge riconoscerlo: « Quando imparerai, sventurato, a vivere? Un asino non sarà mai un sonatore di cetra, un bue non dirà mai cose dotte, nè Babio sarà mai saggio »:

nec erit citharoedus asellus,
nec bos docta loqui, nec Babio sapiens.

Altrove Babio è chiamato bue o uomo bovino:

Babio semper eris, virque bovinus eris;[4]

o pure *lingua bovis* e s'allude quasi al suo balbettare, indizio di stoltezza:

Scit neque bu neque ba Babio, lingua bovis.[5]

[1] ASPER, *Gram.*, V, 554, 17 in *Thesaurus linguae latinae* sub. v.
[2] *Babio*, v. 113.
[3] *Babio*, vv. 457-458.
[4] *Babio*, v. 256.
[5] *Babio*, v. 276.

Ma forse il pensiero dell'autore nel paragonare Babio ad un bue ritorna ad una metafora in uso e d'origine biblica, per la quale ad un bue è paragonato l'uomo sciocco e folle, conforme il testo dei Proverbi: *quasi bos ductus ad victimam*, [1] Anche tra gli scrittori scolastici e mistici il bue indica l'uomo sciocco e d'ingegno ottuso. Simile radice hanno nella lingua inglese i vocaboli *baby*, *babie*, *babby*, [2] che designano il bambino non oltre i sei anni, e l'altro *babare*, per sillabare a stento, ancor vivo in alcuni nostri dialetti.

Ad ogni modo è certo che sin dal secolo XI Babio era divenuto sinonimo d'uomo sciocco che si può facilmente gabbare e che la prima volta che la figura vaga di questo vecchio burlato acquista una parvenza artistica è appunto nella commedia che ne porta il nome.

Questa, ridotta a migliore lezione che non sia quella del Wright nella sua vecchia, rara e scorretta edizione del 1844, e interpretata ne' molti luoghi oscuri ed incerti, come qui appresso si pubblica, acquista il valore d'una vera favola comica di leggiadra fattura e dal dialogo sobrio e serrato. Essa si ricollega ad una lunga e solenne tradizione, che discende dai secoli precedenti. Io sono fermamente persuaso che il teatro latino non s'è spento mai; e se si pongono a raffronto le reliquie delle farse, dei mimi, dei pantomini, delle ecloghe sceniche, delle orazioni drammatiche e delle sequenze dialogate si ricompone una catena non interrotta che risalendo al secolo IV o V con la commedia *Querolus* giunge fino a questo teatro scolastico dell'XI, che ha qualità speciali. E però il Babio ha un'importanza notevole nella storia letteraria; è una voce rimasta fra innumerevoli autori silenziosi e dispersi, di quello spirito vivo, sagace, penetrante, di quello spirito nuovo che si moltiplicherà in infinite espressioni nella poesia moderna e che par contrastare così crudamente alla concezione fallace e romantica di quella civiltà dei secoli di mezzo, che pareva dovesse esser sempre vestita di sacco e litaniante,

[1] SALOMON., *Prov.*, VII, 22.

[2] Cfr. I. A. MURRAY, *A new english Dictionary*, Oxford, 1886; L. DIEFENBACH, *Glossarium latino-germanicum*, Francofurti ad Moenum, 1857; AE. FORCELLINI-V. DE VIT, *Lexicon totius latinitatis*, s. v. bos.

mentre al contrario ne rivela uno degli aspetti più originali e meno noti. Il *Babio* è un fiore sbocciato in mezzo a quella società di scolari spensierati e gaudenti, ma che pure aveva assimilato tanta cultura classica, tanta esperienza psicologica e tanta finezza dialettica e che diede all'Europa il vanto della seconda latinità universale. [1]

[1] Il testo della Commedia è dato sul codice Digby della Bodleiana (D) col raffronto del Titus A XX della Cottoniana (C) e dell'851 pure della Bodleiana (B). Le varianti non accolte sono in nota. L'edizione del Wright è indicata W. Sono aggiunti i nomi degli attori al principio d'ogni scena.

COMOEDIA BABIONIS

PRAEFATIO.

Incipit liber de Babione sacerdote et Petula [1] uxore eius et de Fodio, famulo Babionis et Petulae, et de Viola, filia Petulae, et de Croceo milite.

Ut manifestius intelligatur quid isti versus volunt dicere, quamdam notitiam legentibus praepono, in primis ostendendo quid velint agere et de quo et qualiter.

Introducit auctor eorum quinque principales personas: quaeque loquens ad se invicem ut coram videretur sermo haberi tanquam a praesentibus, et ne ambiguitas haberetur, quae persona cui loquitur.

Sunt nomina vero personarum haec, scilicet: Babio, Petula, Fodius, Viola, Croceus. Babio sacerdos erat, Petula eiux uxor; Fodius famulus Babionis et Petulae. Viola fuit quaedam puella, filia uxoris sacerdotis, et non filia Babionis, sed filiastra, scilicet quam dilexit Babio et Fodius similiter, neutro sciente. Croceus erat quidam miles, dominus ville, ubi erat puella, et erat dominus sacerdotis Babionis. Iste Croceus dilexit Violam puellam et voluit eam habere, et sacerdos magis doluit. Fodius habuit rem cum muliere sacerdotis, id est Petula, et suus dominus, scilicet Babio, nesciebat, sed tamen habebat eum suspectum. Sed Babio nihil magis curam habebat, quia diligebat magis filiam quam matrem, et ita tacite, quod nemini volebat docere; et escam canibus dabat praemia, ne dicerent, quasi scirent loqui; nec tamen habuit rem cum ea. Ille vero non audebat dicere, sed tacite dilexit eam, unde dicit: Me dolor infestat etc.

⟨PARS PRIMA⟩.

I. – Babio Viola.

BABIO.

Me dolor infestat foris, intus, iugiter omnis;
 ultra si doleam, non ego ferre queam.
Causa quid est, taceo: sed obest tacuisse dolorem;
 quae latet, ut referunt, plaga salute caret.

[1] *Petula*. È da preferire *Petula* a *Pecula*, secondo il Cod. C., come risulta dal verso 160 *Hoc pateris Petula*, dal 211 *nil petulans Petulae* e dal 217 *Petulam patuisse*, dove l'allitterazione in *t* è evidente, molto più che *peculans* in 211 non dà senso opportuno. Si noti che la sola *praefatio*, che si legge nel Cod. D., designa Babio come *sacerdos*, mentre tale non appare mai nel corso della commedia.

Nel Cod. d'Oxford B. 851 è premessa al testo una nota che determina gli attori: « De Babione et Croceo, domino Babionis, et Viola filiastra Babionis, quam Croceus dilexit invito Babione et Petula, uxore Babionis, et Fodio servo eius ».

5 Cui retegam non est, non est cui fidere possum;
alba nec est cornix, fida nec ulla fides.
Rem detegi timeo, timeo ne fabula fiam;
in caput hoc malo clava trinodis eat.
Rem referam mecum, soli michi fidere possum;
10 sed quis est hic? Sonuit vox sua, cerno virum.
Profuit hic tacuisse michi, tenuisse dolorem;
profuit, ut didici, tendere colla grui.
Sed quis adest? Fallor. Fallit dolor ipse dolentes.
Accedam propius; est canis, ecce latrat!
15 Care Melampe, tace; stipis hesternae memor esto;
Babio sum; latra, care Melampe, minus.
Ecce canis transit, sed adhuc dolor iste remansit,
est individuus, mobilitate carens.
Vae Viola! doleo, non alter id audiat ullus:
20 en! petit hanc Croceus, cor petit ille meum.
Non dabo, nec dabitur; Croceus petit, hancque negabo;
sed formido preces principis esse minas.
" Hanc dabo „ si dicam, morior; rapui michi vitam;
si data non fuerit, mors michi finis erit.
25 En, moriar! Michi sit timor, hinc amor, hinc homicida;
sed non sum timidus, praestat amore mori.

BABIO (*ad seipsum*).

Sed, Babio, lepus es et iners, si te bene novi;
amens, si tibi mus parvus oberrat, eris.
Egi mira tamen; fuimus tres, paruit umbra;
30 spes erat esse lupum, mus erat ille brevis.
Fit fuga; percurrunt, sequor hos timido pede claudus;
laus est, dum fugimus, tardius esse michi.
Qua ratione queam Viola caruisse sodali?
Eius in ore favum mellificatis apes;
35 sidera sunt oculi; quales fers, Phoebe, capilli;
Phillis inest digitis, in pede pes Thetidis.
Fert Helenae faciem, gracilem praecincta Corinnam,
meridiem risu, dente coëquat ebur.
Talem cum videat, felix cui tangere fas est;
40 thura die redolet; balsama nocte sapit.

5 retegam C. D. — 7 retegi D. — 8 capud D. — 12 gruis B. — 34 *mellificatis apes*, reminiscenza dei noti versi attribuiti a Vergilio. — 37 *praecincta*: per la cintura.

Tota nitet Viola, niteat et pectore fido,
sed mecum maneat, si procul ire neget.
Cum Croceo Violae sunt convenientia nulla,
ut color est impar, sic fore corda precor.
45 Ibo, loquar, nitar fragilem firmare puellam,
sed solidum fragile non erit esse leve.

Babio Violae.

Flos Viola, Violae floris viror inviolati,
effigies veris, meridiane decor;
Gemma tui generis, felix genitura parentis;
50 si non invideant numina, pene dea.
Plus Viola florens, Viola plus flore recenti,
plus precio praestans, plusque decore decens.
Et quid, devoveo, Croceo, plus inclita flore?
Cuius si spernas nomina, salvus ero.
55 Cum te non genui, genito michi carior omni,
filia cum non sis, filia plusque michi.
Stabis an abscedes? Si stas, tunc vivere possum;
si cedis, nequeo; tu mea fata tenes.
Pulcra licet Croceo, deformis sit michi forma,
60 non Paridem superat, non ego monstra sequor.
Et piper eligitur et vellera nigra leguntur,
et nix, cum maneat, esse molesta solet.
Esto michi domina, salvo tibi subdar honore;
vult fore rex Croceus? Babio servus erit.

Viola Babioni.

65 Quid michi cum Croceo? Sibi quam vult eligat ille,
vi, prece, vel precio, non ero pignus ei.
Auro si pascat, Tyrio si me tegat ostro,
orbem si michi det, non michi carus erit.
Occidet ante polus, pelagus siccabitur ante
70 quam, Babio, Viola desinat esse tua.

Viola (*ad se*).

Vita foret sine te, mors est michi vivere tecum;
nunc utinam rapiar! Est mora poena michi.

41 Si W. — 42 sed D. — 53. *Denoneo:* leggo *devoveo*, da che un simile appellativo di Croceo, di senso ignoto, non si ritrova mai. — 54 *nomina:* forse anche per *numina*. — 57 stes B. C. — 61 inutazione da Vergilio, *Eclog.*, II, 16-18. — 62 et nix cum niteat C.

Babio (*ad se*).

Nox mea nunc abiit, michi nunc in mente diescit,
iactatum pelago me modo portus habet.
75 Dos michi nulla deest, Croesi sum dives ad instar,
liber ut Augustus, plus Iove pene potens.
Sum totus felix, si nox est ista fidelis;
sum felix totus, si tibi par sit opus.
Oscula multa dabis, data saepius hic iterabis,
80 oris turribulum spargit aroma tui.
In lare quid sonuit? Michi fit pruritus in aure;
rumores aderunt; det deus esse bonos!

II. – **Fodius, Petula.**

Fodius.

Multa satis numero mihi nunc gradiuntur aratra,
ad libitum fiant amodo secla mihi.
85 Hostis abit Viola, Petulam securus habebo;
post Violam potero liber adesse dolo.
Hanc odi, nostros nam semper comperit actus;
iam non insidias qui mihi tendat erit.
Rem referam Petulae;

Fodius Petulae.

Croceo tua filia nubet;
90 vi tota, sit ut id, nitere; nitar ego.
Ostia retro steti, Violam testudo tenebat;
sic Babio Violae, sic ea dixit ei.
Intulit ad nostra; latitans audita recepi;
det deus hinc tollat! plus gemo morte moram.
95 Ecce domus tenet hunc; quidnam gerat ibo, videbo;
audio murmur ibi, murmura pondus habent.

III. – **Fodius, Babio.**

Babio.

Ecce, venit Croceus; Violam vult ducere nuptam;
ducere vult Violam! Me premat ense prius.

Babio Fodio.

Fide Fodi, propera, bovum hinc procul eiice fimum;
100 spargat mundatam rite papirus humum.

76 *liber*: potente, fuori della servitù feudale di Croceo. — 84 *secla*: gli anni futuri. — 92 testitudo C.

Ligna struant ignem, circumdent focua coronam,
hinc sedem cumula, fultra deinde loca.
Accelerate coquos, fac splendida coena paretur;
macta gallinam: sed nimis esse [illegible]
105 Dimidium servo, Croceo pars altera detur,
quale soles sociis fac olus atque fabas.
Ecce bonus quadrans; eme panes, pocula, pisces,
non opus est tantum promere, prome tamen.
De thalamo Petula fac exeat, hosque salutet;
110 fac lateat Viola, sitque reclusa sera.
Occurram, vultusque bonos conabor habere;
hospitibus vultus quis scit habere bonos?

FODIUS BABIONI.

O Babio bubo! bubone perosior omni!
cum quadrante tuo foeda sub antra fores.
115 O quales epulae! brevis ales dimidiatur;
caulibus atque fabis quam bene stabit hymen!
Semper eris quod eras, tribulus non deferet uvas!
cum fuerit largus, fiet asellus equus!

BABIO.

En, video Croceum! praeit Eutalus, huncque sequuntur
120 ventripotens Gulius et Bavo vasa vorans.
Bis duo! Quis feret haec? legio sit; vae Babioni!
Eutalus et Croceus, Gulius atque Bavo!
Dent digiti numerum; ni fallor, unus et alter,
tertius et quartus, vix numerare queo.

IV. — Babio, Croceus.

BABIO CROCEO.

125 Domne meus Croceus, valeas! valeantque cohortes!
Heu mihi! duo vale dicere posse velim.
Os animum sequitur; Sathanae sinus esse recuso;
det deus ut prosit, sitque faceta salus.
Pax tibi! paxque tuis! felix sors vos tulit ad nos.
130 Est bene; non adeo rusticus est Babio.
Non parce; doleo vos huc tam raro venisse

102 cumulam D. — 104 puto D. B. — 108 tamen D. — 114 [illegible] il tuo denaro. — 127 *Sathanae sinus*: non voglio essere un bugiardo [illegible], simile all'*Abrahae sinus*, inteso come la *sedes beatorum*. Cfr. Luc. XVI, 22.

BABIO (*clam.*).

(trans Alpes vellem vos modo ferre gradus!).
Intremus, sedite; male dixi, dico: sedete;
erro per insolitum grammatizare volens.
135 Nosco tamen logicam; bene praemeditando probabo
quod Socrates Socrates, et quod homo sit homo.
Care magister, ades, ait unus, falsa locutus;
dicere quid docui, care magistre, veni.
Dentur aquae manibus; infundite, ponite mensam;
140 domne, sedete, precor, plebsque deinde tua.
Ferte fabas et olus; sociis sint fercula tanta;
gallinae Croceo crus sit et ala cibi.
Cum satiatus erit, sibi quisque superflua sumat,
Eutalus et socii, Gulius atque Bavo.
145 Eutale, quando bibes? Bavo, non bibis? ebibe, Guli.
Quam male vos bibitis! (in mea damna loquor).
Domne meus, comede; quid agis? facito prius offas,

BABIO CROCEO *clam.*

(Ultima oro cibi offa sit ista tibi!)
Tollite; suffecit, date limpham, more faceto;
150 vult medicus lavacrum prandia quaeque sequi.

CROCEUS BABIONI.

Quam petii, repeto: Violam volo: nolo negetur;
introeat, veniat; cur latet? Aegra iacet?
Non timor est: veniat, veniat, pax est, et abibit.

BABIO VIOLAE.

Aegra iaces, Viola? Si potes, intro veni.

(*clam. Violae*).

155 Non venies: utinam sis quolibet aegrior aegro;
sed non ibis, habeat femina si qua fidem.

V. - Fodius, Babio, Croceus, Viola.

FODIUS.

Sit Croceo Viola; flos hunc, flos denotat illam;
sic similis simili, consona nulla magis.

148 cibus D. ultimus D., ma è certamente da correggere per la quantità.

BABIO.

Non negat hoc Petula; non hoc nego! Prospera nulla
160 sint vobis, mulier foetida, serve nequam!

BABIO.

Vis Croceum Viola?

VIOLA.

Volo si vis.

BABIO.

Quid mihi velle?
Quod vis, ipsa velis, hoc mihi velle nolo.
Fumus obest oculis nostris: hinc tollite fumum;
has lacrimas, Viola, tu facis esse michi.

CROCEUS.

165 Surgite, sancta domus, molae substernite mulum;
pax tibi sit, Babio! teque valere precor!

VI. – **Babio Petula.**

BABIO.

O male, pax non est aegro, vale Babioni
vix vivo! latis passibus intro necem.

BABIO PETULAE.

Hoc pateris, Petula? Rapitur tibi filia: substas?
170 Tu fer Amazonia fortiter arma manu.

FODIO.

Curre, Fodi, pugna; funda, stans eminus, utar:
cominus hos premito, saxa rotando sequar.
Sistite: non nisi tres sumus hic: mulier male fortis,
pene puer Fodius, pene senex Babio
175 Quam procul a iaculis convicia sunt Babionis!
Nunc didici facile vulnus habere minas.
Hostes si tales sensisses, Troia, maneres,
nec raperent Danai Tyndaridem Paridi.

165 *molae:* come *sarcina*. Cfr. FORCELLINI — DE-VIT, *Lexicon*.

Babio (*secum*).

Iam Violam violat Croceus, ludumque ibi carpit;
180 abdita iam tractat: pelle nefanda, nefas.

Violae.

Vi pateris, Viola, sed vis est facta voluntas;
non procul est etiam quodque sit inter eos.
Quod posui, tulit hic; sevi sata, messuit alter.
excussi dumos, occupat alter aves.
185 Vivo carens anima, tulit hanc, detollitur illa;
miror, quod vivo non animatus homo.
Babio sum; non sum; perii dudum. Loquitur quis?
Babio, more novo, non ego sum quod ego.
In nil ex nichilo redii! vellem nichil esse!
190 esse queror quicquam, nec querar esse nichil.
Foemina foeminei cordis non desinit esse,
non cor, at omnis habet foemina corda duo.
Foemina quaeque vecors, linguam gerit ore bifurcam;
ex Viola duplici talia disco loqui.
195 Quis Violae credet et quis non crederet illi?
Non credat Croceus, si michi credit, ei!
Ut lumen tenebris sub noctibus obviat atris,
sic aliae Petulam praeposuere sibi.
Nec Violam sequitur; haec fallax, illa fidelis;
200 haec nox, illa dies; haec rubus, illa rosa.
Haec lupus, illa bidens; haec serpens, illa columba;
haec levis, illa gravis; haec dolor, illa decus.
Sentibus in mediis genuit lupus, edidit aspis;
in medio baratri fovit Erinnys eam.
205 O quam dissimiles! Haec iunior, illa senescens,
trita magisque recens, plusque minusque decens.
Non genus ut genitrix; oleum sic promit amurcam,
vina luem, tineam tela, latex laticem.
Penelope Petula, non altera, pene sed ipsa;
210 ipsa pudicitia, peneque maior ea.
Nil petulans Petula, nil mobile, nil lene sentit;
pene vir esse potest, foemina plena viro.

179 parcit C, D: ma è evidente lo scambio delle consonanti. — 180 pelle C., *pelle nefanda:* togli le cose infami. O è da sostituire *velle?* — 181 nunc spero D. — 185 tollitur D. B. — 200 rubis D. — 208 fecem B. lineam C.

Penelope Petula pietate, pudore Sabina.
  Fabia munda situ, Marcia fida fide.
215 Hanc, Babio, recolas, huic foedera debita solvas;
  totus in hac plaudes, amodo fidus ei.

‹PARS ALTERA›.

I. – Fama, Babio.

FAMA (*veniens ad Babionem*).

Plebs, Babio, recitat Fodio Petulam patuisse;
  hosque genu quarto connumerasse genus.
Pristina si memores, si mente moderna volutes,
220 a Fodio Fodium res probat esse procul.
Pauper erat Fodius, facie tenuis, pede nudus,
  crine malus, luteus corpore, veste lacer.
Mutatur subito: facie pinguis, pede comptus,
  crine decens, mundus corpore, veste nitens.
225 Splendidus incedit, humeros lana ardua spectat;
  verbis magniloquus, artibus est minimus.
Unde tot huic sumptus? tot symbola? fercula tanta?
  tot merito precio tanta quid esse facit?
Haec tua sunt, Babio; tua non tibi Petula servit;
230 hoc deservit ei: dona satelles habet.

BABIO (*respondens*).

Dum sic servit ei, male servitur Babioni;
  servitii talis sit maledictus honor.
Prava nimis Viola, Fodius peiora patravit.
  Nescio quis peior, pravus uterque nimis.
235 Implumes alui, nec deglutire scientes;
  nunc michi sit cuculus illa, sit ille Nero.
Abdita thesauri sic latro remunerat hospes,
  mus peram, gremium vipera, flamma sinum.
Sic trux Oedippus, sic Iupiter invidus egit;
240 hic gladio secuit, expulit ille patrem.
Dum concinna michi fatalia fata dedisti,
  desque mihi, Lachesis, police fila truci;
quaeque tuenda michi, nunc me loca tuta tuentur;
  dum meus hic hostis, quis mihi fidus erit?

214 labia munda situ D. Leggo *Fabia*, il nome della moglie d'Ovidio. Deve essere un nome proprio in anafora e in chiasmo con gli altri tre: *Penelope*, *Sabina*, *Marcia*. — 218 *genu quarto:* con la quarta generazione; con quattro figli. — 223 in margine: *Mutatio Fodii*. — 227 Unde huic tot C. — 235 glutire C. — 239 trix C. Edippus D. B

245 O petulans Petula, Fodius foedissimus ille;
sic mea consumunt! ultor amarus ero.
Iudicium sic fit; fur scande, moecha premetur,
fur cruce, moecha rogis; hic prius, illa sequens.
Mille patet cubitus mihi fraxinus arbor in hortis;
250 antra sedent subtus, intro profunda palus.
Fune capud vinctus dabit hic spectacula plebi;
hic avibus discet pendula praeda fore.
Ipse traham sursum; forsan si traxerit alter,
fraus erit, et laxo fune perire nequit.
255 Si funem linquo, quoniam michi non bene fido,
Babio semper iners, virque bovinus eris.
Si sic fuerit, abit: dabit arbor habendum;
symbolis exceptis, praeda Caribdis erit.
Mitis ero Petulae; deerit fraus, fure perempto;
260 verbere corripiens, hanc superesse sinam.

II. – **Babio, Fodius.**

BABIO FODIO.

En, moriere, Fodi! Substa, funem cape collo!

FODIUS.

Cur moriar?

BABIO.

Causas ira referre vetat.
Siste, trahi patere!

FODIUS.

Quo sic trahor?

BABIO.

In cruce pende.

FODIUS.

Causa quid est? Debet causa praeire necem.

BABIO.

265 Moechus es!

250 antra foetent C. — 256 semper eris C. — 257 *si sic fuerit:* testo forse guasto.

FODIUS.

Esse nego. Michi da me lege tueri,
legem quamque sibi curia nulla vetat.

BABIO.

Moechus es in Petulam!

(FODIUS).

Nichil est.

BABIO.

Vis igne probare?

FODIUS.

Igne volo aut aqua, si magis illa placet.
Clara fides Fodii non sic meruisse putabat;
70 sed non fructificat punica mala salix.
Per terrae planum, per coeli culmina iuro
iuro sacras per aras, non fodit hanc Fodius.
Dextra det inde fidem; poterit michi sic satis esse.

FODIUS BABIONI.

Accipe, pande manum: dextra det inde fidem.

FODIUS (*secum*).

75 O deus, arte levi quam magna pericula vici!
Scit neque bu neque ba Babio, lingua bovis.
Pro lima patinam, Babio, Fodius tibi vendit;
non Fodius fodit hanc, fodit eam Fodius.
Terra nec est terra, coeli mens coelica nescit;
80 est ara porcorum, respicit ara deos.
Fallitur adfirmans, sed nescit fallere virtus;
hoc virtutis erat fallere fure michi.
Ut sibi praevideat, Petulae loquor, in mala tanta;
expectata minus pungere damna solent.

III. – **Fodius, Petula Babio.**

FODIUS PETULAE

85 Tanta tuli, Petula, vix est vixisse remissum;
fle, rixare, geme, ne patiaris idem.

272 non Fodius fodit hanc D. — 283 ni C. — 286 diu D.

PETULA BABIONI.

Moecha tibi videor, ita me das pabula famae;
  forsitan has et eas, qualis es, esse putas.
De Viola taceo, ne foedet numina sterno,
290 pro facinus! meus est eius uterque parens.
Thais ego videor; studui magis esse Sabina;
  me similem similis tarde gravare putas.
Aut frenesi premeris, aut te letargus abegit
  aut furis, aut Lethes infatuaris aquis.
295 Mens tua zelotipa te non sinit esse quietum;
  nec spem nec requiem suspiciosus habet.
Fama fide careat, quae cum velit, atra nitescunt,
  cum volet haec eadem, Memnona vestit olor.

BABIO.

Laedem' quaeso, minus; populi loquor illud ab ore,
300 mos habet hoc multis, quod placet, esse ratum.
Non falli doleo; decuit sic fallere famam;
  non volo non falli, non bene fallor ego.
Ficta ruina mali moneat mala vera caveri,
  palma fuisse michi non erit absque fore.
305 Est rea res venia, multis dedit ausa malorum;
  ausa dedit Niobae tardior ira deae,
Non scelus obturat, ea quae gemit, haec sacra iurat,
  post sacra postque fidem fur scelus audet idem.
Fallere quis nolit, redimens discrimina vitae?
310 Ut vivat dubitat perdere nemo fidem.
Nulla veretur, amor imperat, horret, obedit;
  nil impossibile, nil grave terror ei.
Non Paridi flammas, clades minuere tot enses,
  non patris, aut Troiae, sive ruina sui.
315 Quod iuvat omne libet, nec abit tibi sacra voluptas,
  stat sibi docta sui semper habere famam.
Rem semel expertos nil exterrebit ab illa;
  quodque magis cupio, copia furta facit.
Quae modo luna novat, cum cornua plena coibunt,
320 arte nova functus, criminis ultor ero.

297 caret B. — 299 *Laedem:* forse *laede me.* — 304 ausa dedit Viola C. — 315 qui iuvat libet C. — 317 nam semel C. — 320 ficti criminis D.

BABIO FODIO.

Ibo michi Soloen; sit cura, Fodi, tibi rerum:
esto vigil; pascit languida cura lupum.
Quando queam, redeam.

FODIUS (*clam.*).

Nequeas, rogo, mille per annos,
nil nisi nomen eat, Babio, retro tuum.

BABIO.

Hic michi sit requies inter dumeta sub hortis,
donec in Antipodes sol cadat atque dies.
Tunc mihi surgenti sit [iter] retro nocte sub atra;
tunc opus est solita calliditate frui.

IV. – **Fodius, Babio** (*clam. Servi*).

FODIUS.

Nox fit; abest Babio; cessit prope, mane redibit:
non fit iners tempus, dummodo cuncta licent.
Nox iter ingeminet, nocte Titana reducat,
quam dedit Almenae, dum favet illa Iovi.

BABIO (*secum*).

Noctis adest medium; sunt summa silentia rebus;
nunc tuti recubant, nunc michi fata favent.
Ibo; foramen erit: speculabor; luna iuvabit.
En, video! loculus non habet eius eum.
Sunt simul, et quid erit arcanum porto fidelem;
det deus ausa michi, prestet acumen ei.
Captus erit Fodius: captus non tutus abibit;
mecum devenient funda petraeque simul.
Omen erit, sternuto, semel, negat esse secundo;
non timeo levia, nam leve pondus habent.

FODIUS PETULAE.

Quid foris est, Petula? Strepit; audi, naribus efflat.
Numquid adest Babio? non ego fallor, adest.

337 est B. — 340 petraque C. — 341 sterruto C. est .B

345 Tuta cuba; surgam; feret ut parat, et punietur
sordida barba pilis atque cruore latus.

FODIUS.

Quis strepit exterius secus ostia? Currite, fur est.
Strogule, rumpe moras; effugit; olla praei.
Furcifer huc cedes vellus, michi barba relinquit;
350 istud, aveto, cape; postera flagra dabunt.
Clava salutet eum, lateri servite flagellis;
nos turbare volens , ut sitit, ipse bibat.

BABIO.

Ultra quam satis est; Babio sum: parcite!

FODIUS.

Non es;
est Soloen; esse nequit et simul hic et ibi.

BABIO.

355 Babio sum, redii.

FODIUS.

Cur stas foris?

BABIO.

Hic requievi,
vos turbare cavens, et male turbor ego.

FODIUS BABIONI.

Cautus eris nunquam, semper, Babio, sapis aeque,
posset ab ignaris nunc tibi vita rapi.
Et nisi cessassem, fieret; sed parcius egi,
360 certe quam poteram: non minus acer eram.
Semper cum lacrimis malefacta domum rediere,
raro fraus nocuit postea nulla gemens.
Surge, subi thalamum; requiem cape; credulus esto
et qua nemo viget suspicione care.
380 Frustra venaris; labor est, sed captio nulla;
nodus erit cirpi, fraus mea facta tibi.

349 nellus. nullus D. — 351 flagella D. — 366 cirpus C. — 371 experire dolos si stas virtute adiutus C.

Felle columba caret, et olor nigredine corvi
et cirpus nodis et mea facta dolis.

BABIO.

Non nocuisse libet, dum non nocuisse licebit;
370 res non posse minor, quando licebit, erit.
Experiere dolos, si stas invitus ad ictus,
par virtute puto vincere et absque dolo.
Sive sues auro, seu testas cinxeris ostro,
nec sus sorde caret, nec lue testa luti,
375 Nec mitis serpens, nec est vulpecula simplex,
nec Fodium credo posse carere dolo.
Quae doleo, duo sunt: pudor uxoris, mea damna;
me doleo plagas, hanc subiisse nefas.
Nunc mihi more novo placet ultio, mense peracto,
380 nunc volo cum sociis fortis adesse dolis.
Haerent sola metu; sunt agmina tuta viarum;
victus eram solus, agmine victor ero.

BABIO FODIO.

Vado, Fodi, Soloen, rediturus ad orgia Bachi;
esto vigil! sit agri, sit tibi cura domus.

FODIUS.

385 Illa quibus redeas tunc fient orgia Bachi,
cum clarus fidicen noster asellus erit.
Curent fata domum; dominam curabo tueri;
dum dees, incultus non erit eius ager.

V. – Babio, Fodius, socii.

BABIO.

En, veniunt socii! Opus est nunc ferre iuvamen!
390 Quid sit amicitia scire necesse facit.
Hic iter, hic latebrae; loca sunt incognita nulli
sit locus hic melior, quam fuit ille michi!
Ante rui, pressusque fui, labor hinc, dolor inde.
De capto capior, praedoque praeda trahor.
395 Repulit ars artem; foveam fecique tulique;
dum volo fraudari, corruo fraude pari.

382 tutus ero solus C. — 387 Inveniunt socii C. En veniunt comites D.

Nunc auster boreae succedit et aura procellae,
 et risus lacrimis et bona fata malis.
Persequor incestum, tibi milito, casta Diana,
400 protege, si qua potes militis acta tui.
Cede potens coelo, styge, silvis, ordine trino;
 cede soror solis, filia cede Iovis.
Surgite; ter galli laetum carmen cecinere;
 proxima nos mater Memnonis ire monet.
405 Iam ludo fessi, somno cubuere repressi,
 fiam Vulcanus, Mars hic, et illa Venus.
Hinc dolor, hinc plausus; plausus michi, sit dolor illi;
 cum duo de trinis planget adempta sibi.
Hic firmate gradus; cautus moderabor agenda;
410 incertos casus impetus omnis habet.
Intima quaeque notans, oculis scrutabor et aure;
 insidias oculus quas nequit, auris habet.

Fodius.

Surgo: moror nimis; hic vir adest tuus et plebs,
 nunc utinam michi sint dolia plena dolis.
415 Aeger ego morior! utinam Babio rediisset!
 Plus gemo morte mori nulla locutus ei.
heu! Heu! quam fragilis est nostrae gratia vitae!
 spuma, sopor, fumus, flos, cinis, aura, sumus.
Nunc stat et abstat homo; flat et efflat, floret et aret;
420 incipit et teritur; sunt ea pene simul.
Febre premor nimia; Babio cum cessit, aborta,
 ex tunc absque modo me tenet iste locus.

Babio (*ad socios*).

Ite domum tuti; subit ultima, nil nisi mors est;
 venimus ad feretrum; vicimus; ite domum.

Fodius.

425 Est bonus iste dolus; evasi; fallitur hostis;
 hypocrisim dolus hic religionis habet.

Babio (*de Fodio*).

Sum felix! dives non rex ita, non ita cives;
 quem lue plus odi, cui moriere, Fodi,
decadis, ascendi; premeris, de morte revixi,
430 dum raperis, redii; crux tua palma michi!

399 incertum C. moechum W. Leggo *incestum*. — 400 caute D. — 418 cinis cinis B. — 426 Hypocrisis doctus hic C. — 427 lex D.

Quod volo nunc video; contra spem sumo quod opto,
amplector quod amo; quod cupio teneo.
Nunc risum flebis; tenebrae tenebrose fovebis
in patria Lethes nunc, prave, fata metes.
5 Vel Tityi volucrem, vel ages Ixionis orbem,
vel sub aquis sitiens Tantalus esse feres.
Babio, nunc intres; sunt omnia tuta deinceps.
Quicquid ages fas est; insidiator abest.

Babio Petulae.

Surge, soror, Fodio sudaria fac morienti;
10 surge, morare nichil; Fodius efflat, abest.

Fodius Babioni.

Prestolare, precor; nam tam cito, tam prope non est;
verbum quod nolles eloquar ante tibi.
Post te concludam; dabit entimema sophisma;
et quod non falles, tale sophisma feret.
15 Surge, quis es?

Babio.

Babio.

Fodius.

Quis Babio?

Babio.

Vir tuus hic est.

Fodius.

Quis meus? hic fur est; perdor, adesto, Fodi.
Ecquis hic est? Fur est.

Babio.

Babio sum.

Fodius.

Babio non es,
moechus es, et ferro pendula membra dabis.

Babio.

Desine, sum Babio.

433 favebis C. — 435 Tatii. Orionis C. — 444 fallas B.

FODIUS.

Non; desunt orgia Bachi;
450 tunc Babio rediet. Moechus es, ausa lues.

BABIO.

Lumine fac videas!

FODIUS.

Non est opus addere lumen.
id scio corde tenus, Babio nullus adest.
Nunc eris eclipsis, non ludes amodo servis;
symbola sola dabis, nolo nocere magis.

BABIO.

455 Vae michi! Nunc morior!

FODIUS.

Fur est; accendite lumen.
Proh dolor! est Babio. Stulte vir, unde venis?
Quando miser sapies? Nec erit citharedus asellus,
nec bos docta loquens, nec Babio sapiens.
Fortunatus eras, quod te non laesimus ultra.

BABIO.

460 Ultra quis laedat! est minus ista queri!

FODIUS.

Tantula damna gemis? Medicus sum doctus in arte;
sanatum leviter tam lene vulnus erit.

BABIO.

Est leve quaeque loqui, sed non hac lege probatur;
non sapit incolumis triste quod aeger habet.

VI. - **Babio, Fodius, Petula.**

BABIO.

465 O rea res meretrix! res rerum pessima leno!
Non est qui careat unus in orbe dolo.

452 Id suo C. — 462 tantale B.

Tam mala nulla mala, quam copia nulla malorum;
angue diu socio nemo pericla cavet.
Praedo michi coniunx; lictor meus et michi servus;
haec labor, ille dolor; haec lupus, ille leo.
470 Haec tenet, ille ligat; haec eicit, ille coartat;
haec premit, ille ferit; haec necat, ille terit.
Currus et auriga michi nunc sint ad loca sancta,
facta priora volo claudere fine bono.

PETULA.

475 Tam cito nos linques?

BABIO.

Doleo vos sero relinqui,
nam modo malo fugam quam magis arcta pati.
Fle, domus et Petula, monachus fit Babio: flete.

PETULA.

Donec eum revocem, non rediturus eat!
O frater Babio! quantum mihi flendus abibis!
480 Hos fletus faciunt gaudia magna michi!

BABIO.

Ecce, Fodi, Petulam tibi do, non utere votis;
experto crede, nostraque fata time.
Croceus et Viola valeant! et vos valeatis
felices aevo, germine, divitiis!
485 Babio testis adest, haec ultima verba teneto:
sunt incredibiles uxor, alumna, cliens.

Qui scripsit, valeat: Babio tristis eat.
Explicit Comoedia de domino Babione.